

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VII. 1976-1978

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Dall'elezione europea alla Costituente europea

Per quanto ci riguarda, l'aspetto nuovo della situazione europea che dobbiamo subito esaminare è costituito dalle difficoltà che si stanno manifestando circa l'elezione europea. Come sapete, fino a qualche giorno fa l'opinione prevalente era che l'elezione europea fosse già acquisita; ora, in relazione soprattutto alle difficoltà sollevate intorno alla composizione numerica del Parlamento europeo, si sta diffondendo un'opinione pessimistica. Io penso che noi non dobbiamo essere né ottimisti né pessimisti; credo anzi che si debba continuare a pensare che la prospettiva dell'elezione europea sia la più probabile, perché non è facile mettere da parte una decisione che, in qualche modo, è già entrata a far parte della situazione di potere esistente. Ma le difficoltà ci sono, e si vede nettamente dove si manifestano e in quale forma.

Le difficoltà si manifestano soprattutto in Francia, e ritengo che non si debba imputarle tanto al problema della composizione numerica del Parlamento europeo, ma alle forze contrarie all'elezione che hanno scelto questo terreno per opporvisi.

In Francia le forze contrarie, invece di fare la battaglia aperta contro le elezioni – posizione difficile da sostenere, più difficile della battaglia contro l'esercito europeo – dicono sì all'elezione, ma poi pongono condizioni che la rendono praticamente impossibile. In questo senso si sono mossi i gollisti che si riuniscono intorno al Movimento per l'indipendenza dell'Europa.

Io credo che siano queste forze politiche a sollevare i problemi che rendono difficili le elezioni, e possiamo a ragione pensare che questa tendenza avrà un forte peso sia in relazione all'attuale equilibrio politico francese, sia perché darà fiato alle forze antieuropee, sia per l'influenza che non potrà non avere nell'ambiente dei funzionari e della classe dirigente preoccupata dal fatto che l'emergenza di fenomeni nuovi scuote in profondità le abitudini

di tutti coloro che, nella vita politica, hanno una funzione conservativa.

Quindi, a mio parere, il pericolo è reale. Ma considerando le due possibilità, l'una di vittoria delle elezioni, l'altra di sconfitta, mi pare che il piatto della bilancia dovrebbe pendere dalla parte dell'elezione perché Giscard d'Estaing si è impegnato, e perché il governo francese ha preso una posizione chiara.

Da un punto di vista puramente strategico, si può dire che ci troviamo di fronte alla stessa logica della Ced. L'obiettivo è veramente europeo nel senso che implica un superamento del funzionalismo con la sua ambigua miscela di pratica nazionale e di decisioni europee, cioè fare il salto di qualità dal piano nazionale al piano europeo, come sarebbe accaduto con l'esercito europeo e la Comunità politica. Ma questo obiettivo europeo, che è perseguito partendo dalla vita politica nazionale, può farci ritrovare proprio le difficoltà di allora, che sono quelle che allora avevano sconfitto l'Europa; e che in ultima istanza dipendevano dal fatto che in Francia la maggioranza che sosteneva il governo non coincideva con una maggioranza favorevole all'unità europea. Per far passare la Ced, bisognava rischiare di far passare la maggioranza che sosteneva il governo. E nessuno ebbe questo coraggio. Si tratta di una situazione analoga a quella nella quale si era venuto a trovare De Gasperi nel 1953. De Gasperi non era in grado di far ratificare la Ced in Italia perché aveva perso il potere. Ho avuto per caso l'occasione di vedere un drammatico carteggio Adenauer-De Gasperi. Adenauer chiedeva a De Gasperi di far ratificare la Ced in Italia allo scopo di rendere meno difficile la ratifica francese e De Gasperi rispondeva: per far ratificare la Ced devo prima recuperare il potere.

Nella situazione francese che ho ricordato si manifesta in modo tipico la logica politica con la quale si scontra il vero obiettivo europeo – il salto dalla vita politica delle nazioni all'Europa – fino a che non ci sia un solido fondamento europeo per le decisioni europee. E noi stessi, anche se rinunciamo agli obiettivi nazionali, ci troviamo, come i partiti, come tutti, di fronte al problema di perseguire obiettivi che superano la politica nazionale, ma devono essere posti anche nell'ambito della politica nazionale.

Che il fenomeno si manifesti con particolare vigore in Francia è del tutto naturale: la storia dell'integrazione europea ha avuto come protagonista la Francia sia quando si trattava di avanzare,

sia quando si trattava di arrestarne il cammino. La Francia è il paese in cui più forti sono state le iniziative, e nello stesso tempo il paese in cui più vigorosa è stata la difesa della sovranità nazionale. La Francia è il paese nel quale non si è perso, come altrove, il senso dell'indipendenza politica, il paese nel quale si manifesta con più chiarezza la posizione dell'Europa nei confronti delle grandi potenze. La classe politica è quindi in grado di vedere la realtà dell'equilibrio mondiale o almeno di vederla meglio che negli altri paesi europei, ed ha perciò espresso molto nettamente sia il problema dell'indipendenza europea (necessario per pareggiare le superpotenze) sia quello della sovranità nazionale (l'unica da difendere fino a che non ci sia la sovranità europea). De Gaulle, che spingeva sempre le cose al limite, vive dando un grande risalto anche alla loro contraddizione [sic].

Il fatto che l'elezione europea non sia più considerata certa – del resto il Movimento federalista europeo non lo ha mai dato per certo – deve indurci a riflettere con molta attenzione. Se si considera certa l'elezione europea valgono alcune conseguenze, se non la si considera certa ne valgono altre.

L'osservazione fondamentale è questa: se l'elezione europea è incerta vale ancora, in uno dei suoi aspetti essenziali, la linea politica che abbiamo perseguito in Italia e realizzata non soltanto in seno all'Uef ma, in qualche misura, anche nello stesso Movimento europeo.

Abbiamo sempre considerato l'elezione europea come l'obiettivo prioritario, e come la scelta rispetto alla quale tutte le altre scelte devono essere subordinate, e ciò vale soprattutto per la Francia: se associamo all'obiettivo dell'elezione europea qualsiasi altro obiettivo istituzionale o di contenuto, facciamo il gioco di Debré, ci schieriamo con gli affossatori dell'elezione. La possibilità che esiste di ottenere la decisione in Francia sta proprio nell'isolare l'elezione, nel prendere la posizione che ha preso lo stesso Mitterrand al Congresso di Bruxelles, fatto sul quale molte persone dovrebbero meditare. Al Congresso di Bruxelles, Brandt ha preso una posizione esemplare, che mette in rilievo quale sia il potenziale dell'elezione europea (Brandt ha dovuto parlare, condotto dalla logica delle cose, di Costituente europea).

Brandt, come aveva già dichiarato al Congresso della Spd (e nessun giornale italiano – salvo «l'Unità» – ne aveva parlato) ha ribadito a Bruxelles la sua intenzione di presentare la sua candi-

datura all'elezione europea. Dopo di che, Mitterrand è stato costretto a porre a sua volta la sua candidatura. Dopo la dichiarazione di Brandt, la questione delle candidature europee era diventata cruciale, i giornalisti non trovarono di meglio che chiedere a Mitterrand quali fossero le sue intenzioni. Così nacque la dichiarazione di Mitterrand. Ma se si esamina il contenuto del suo intervento si trova che è sostanzialmente questo: tutto il Trattato, niente di più del Trattato. E si capisce perché Mitterrand non è andato al di là. Per Mitterrand ci sono difficoltà che dipendono dalla posizione nazionalistica del Partito comunista francese, come per Giscard si manifestano analoghe difficoltà nei confronti dei gollisti. La via d'uscita in Francia è perciò questa: puntare tutto sulle elezioni e non dire niente di più, come del resto fa Giscard stesso.

Dunque, la linea che abbiamo sostenuto da tempo si mostra giusta: se l'elezione europea fosse già acquisita, è chiaro che potremmo prendere anche a livello europeo posizioni più avanzate, ma se l'elezione non è ancora assicurata, dobbiamo essere molto cauti, perché ogni posizione più avanzata, nella quale si manifesta già lo sfruttamento dell'elezione europea come se essa fosse già sicura, diventa un'arma eccellente per coloro che in Francia sostengono che non si deve avanzare in questa direzione. In sostanza per passare in Francia, bisogna lasciare in piedi una finzione, quella secondo la quale l'elezione europea non rappresenterebbe un salto di qualità. Insistendo sulle conseguenze istituzionali dell'elezione europea, si finirebbe col rafforzare lo schieramento degli avversari.

La nostra linea dunque è valida, ma è anche una linea difficile. Dobbiamo puntare tutto sull'elezione, ma non possiamo parlare solo dell'elezione. Sono i fatti stessi che impongono di occuparci degli altri aspetti del problema europeo. Nell'ambito della nostra piccola organizzazione, ad esempio, abbiamo dovuto prendere posizione sull'Unione europea, perché Tindemans, nel quadro delle sue consultazioni, ha voluto sentire anche l'opinione dell'Uef. Noi abbiamo messo in evidenza che si tratta di impostare un'operazione gradualistica, e quindi che bisogna, come già si è fatto per il Mercato comune, identificare un punto di partenza, un punto di arrivo, e delle fasi di transizione. Ma, nello stesso tempo, abbiamo cercato di tenere aperta la via della Costituente, senza pronunciarci tuttavia sugli obiettivi istituzionali, e sottolineando

che questi si porranno a tempo debito. Abbiamo anche sostenuto che solo in questo modo si può stabilire un calendario che tenga conto di effettive trasformazioni della situazione politica, quelle derivanti dall'elezione europea, dalla sua ripetizione, e dalle sue conseguenze.

Tindemans, invece, ha cercato di formulare l'evoluzione nel quadro dell'esecutivo, ed è fallito perché in questo quadro c'è salto, non evoluzione.

Noi, invece, abbiamo cercato di formulare l'evoluzione nel quadro stesso del processo politico, dove in realtà si può manifestare, lasciando così aperta, d'altra parte, la via per affermazioni più avanzate, ma senza svegliare, per il momento, i nemici dell'elezione europea e delle sue conseguenze.

In sostanza, la nostra posizione in sede Uef è stata questa: cercare di dare il massimo rilievo alla questione dell'elezione; e per quanto riguarda l'Unione mettere l'accento non tanto sulle trasformazioni dell'assetto giuridico della Comunità, ma piuttosto sul fatto che, come si fece per il Mercato comune un programma gradualistico nel quale i protagonisti erano le forze economiche, le imprese, ecc., ora si dovrebbe mettere in moto un processo gradualistico i cui protagonisti dovrebbero essere le forze politiche.

Questa posizione è stata accolta dal Movimento europeo. Ed è una cosa di cui bisogna tenere conto, perché a parole la politica federalista si fa molto facilmente, ma nella realtà la politica federalista, portata avanti da un piccolissimo gruppo di individui, deve fare i conti con organizzazioni che ci scavalcano per consistenza, prestigio di persone, posizione di potere, come il Movimento europeo, e soprattutto i partiti e i sindacati. Noi dobbiamo sfruttare la nostra sola possibilità, quella dell'iniziativa. Dobbiamo prendere iniziative efficaci, sia nel senso che possano far avanzare l'Europa, sia nel senso che possano essere accolte dalle forze reali, ed in primo luogo dal Movimento europeo, sia nel senso che, una volta condivise dal Movimento europeo, possano fornire occasioni di impegno per i leader e i partiti.

Tutto questo è accaduto nel solo modo nel quale può accadere, cioè come una catena obiettiva di cause e di effetti. Il Congresso di Bruxelles non aveva la consapevolezza di recepire posizioni impostate dall'Uef. Ma questo è un bene, perché l'Uef non ha un potere diretto sulle cose e sulle forze. In ogni caso, noi abbiamo ottenuto l'essenziale. Se si esamina la mozione di Bruxelles,

si trova che si differenzia dal Rapporto Tindemans su due punti: il primo è quello delle «due velocità» (ma a questo riguardo non eravamo indispensabili perché la reazione era diffusa), il secondo è quello della scadenza, cioè del momento nel quale si dovrebbe fare il bilancio dei primi sviluppi dell'Unione, e formulare le nuove prospettive. Tindemans pone la scadenza del 1980, ma si tratta di una data del tutto arbitraria, mantenuta per il solo fatto che si è spesso parlato del 1980 nelle riunioni ufficiali. Invece, la mozione approvata al Congresso di Bruxelles propone di fare il punto nel '78, cioè appena dopo la prima elezione europea. Quindi recepire il fatto che lo sviluppo dell'Unione presenta, in un primo momento, due fasi: l'aspettativa dell'elezione e la prima elezione.

Ricordo a questo riguardo che il documento dell'Uef prende in esame una terza fase connessa con la seconda elezione europea. Con la seconda elezione, i partiti avranno ormai assunto una chiara fisionomia europea, ed avranno impostato e in parte risolto i grandi problemi pratici e teorici che si pongono a causa dello schieramento europeo, che comporta una vera e propria «rivoluzione culturale». La cosa si sta già manifestando con i democristiani e con i liberali, e si manifesterà a maggior ragione con i socialisti. Bisogna superare grandi difficoltà. Ma proprio questo è uno dei grandi meriti dell'elezione europea, quello di obbligare i partiti alle trasformazioni che sono ormai richieste dall'evoluzione sociale.

Il Congresso di Bruxelles è importante perché permette di sviluppare queste posizioni. E ha avuto successo, naturalmente, perché è stato organizzato dal Movimento europeo: se l'avessimo promosso noi, non sarebbero venuti né Brandt, né Mitterrand, né Andreotti, né la Iotti. Noi siamo in grado di fare molto, moltissimo, alla base, ma non siamo in grado di chiamare a raccolta i grandi leader politici europei. Abbiamo avuto la prova che se le cose le fa il Movimento europeo, le fa bene, si possono coinvolgere i grandi leader europei. Non è che lo si poteva sapere prima. Il Congresso di Bruxelles è stata una scommessa: voi sapete quanto noi stessi fossimo pessimisti sulla sua riuscita ed è un fatto che pochi si sono accorti che è stato un successo nel senso che ha creato premesse possibili di grandi sviluppi. Questo successo sta soprattutto nella presenza e nell'impegno di Brandt. Gli amici con i quali parlo ogni giorno sanno che, occupandomi dell'imponde-

rabile, io pensavo a Brandt. Mi chiedevo: c'è un uomo politico di statura europea che non sia al governo e sia quindi disponibile per un impegno europeo di grande rilievo? E che in ipotesi abbia la grandezza necessaria per questo compito, ecc.? E l'unico nome che mi veniva in mente era quello di Brandt.

Alle origini dell'impresa europea, ad esempio, ci fu anche Churchill, cioè un leader di grande rilievo ma disponibile perché non al governo. Oggi non sono molti gli uomini politici di statura, soprattutto di statura europea. Forse il più grande uomo politico di statura europea è proprio Brandt. Se è vero che sul piano nazionale ha perduto il potere, è anche vero che lo ha perduto dopo aver fatto fare alla Germania un salto di qualità con una nuova impostazione della sua posizione internazionale. Ed è l'unico leader tedesco che ha pubblicamente riconosciuto con gesti profondamente umani la colpa della Germania, sino a diventare un simbolo della moralità tedesca.

Questo riferimento ai grandi leader deve essere collocato nel problema dei nostri rapporti con le forze politiche reali, quelle che, ci piaccia o no, piglieranno in questi anni le decisioni fondamentali per l'Europa. Noi dobbiamo cercare di influenzarle, e va da sé che se, passando attraverso il Movimento europeo, giungiamo sino a grandi leader europei, la cosa funziona, perché affidando una posizione giusta alla forza di attrazione di un grande leader si acquisisce l'efficacia.

Con questo orientamento speravo in Brandt, e Brandt è venuto; e vi prego di leggere il discorso che egli ha fatto a Bruxelles perché è di estremo interesse. Prima di tutto bisogna prendere in considerazione il fatto stesso che un uomo del suo livello, del suo impegno, abbia voluto ripetere a Bruxelles ciò che aveva già detto al Congresso della Spd circa la sua decisione di presentare la sua candidatura europea. E va sottolineato, perché ciò precisa quale significato abbia la sua candidatura, che egli aggiunge subito: spero che il mio esempio faccia scuola.

Cose di questo genere non si dicono a caso. In questo contesto e tradotto in moneta spicciola, «esempio» vuol dire quasi ricatto. Se Brandt dice che si presenta, che cosa possono fare Mitterrand e De Martino e via dicendo? Ciò che viene fuori è un meccanismo concorrenziale a favore di un impegno europeo in prima persona da parte dei maggiori dirigenti politici. D'altra parte, con questo parlare che è anche un fare, l'Europa non è più materia da di-

scorsi della domenica, che permette di dire qualunque cosa, tanto non si paga il dazio. Parlare di candidature è parlare di impegni, sia perché bisogna poi far seguire alle parole i fatti, sia perché la candidatura implica la scelta di una posizione politica, e il sottoporla al giudizio degli elettori, alla vicenda della vittoria e della sconfitta, del premio e della punizione.

Tutto ciò ha cominciato a prendere corpo nel discorso di Bruxelles di Brandt, che ha effettivamente parlato come un candidato, cioè ha preso posizione ed ha esposto i punti fondamentali di un programma europeo per la prima elezione europea. Egli ha fatto due affermazioni, una sul fine, e l'altra sul metodo, che equivalgono a quelle che hanno sempre fatto i federalisti radicali: circa il fine, Brandt ha detto esplicitamente che il Parlamento deve assumere una funzione costituente e lo stesso deve stabilire le competenze del governo europeo. Sino ad ora solo i federalisti, e non tutti, parlavano della Costituente e venivano derisi proprio perché ne parlavano. E circa il metodo (cito a memoria) Brandt ha detto: i governi hanno pienamente compreso che cosa hanno fatto decidendo l'elezione europea. Ed ha aggiunto: io credo che lo sappiano, ma se non lo sanno se ne accorgeranno; perché la storia dimostra che sono sempre stati i parlamenti ad allargare la sfera delle libertà e dei diritti civili. Ed ha poi continuato affermando che il Parlamento, una volta eletto, dovrà colmare lo scarto che esiste tra l'Europa dei cittadini e quella dei governi, e che per raggiungere questo scopo dovrà impegnarsi in vere e proprie prove di forza.

Si può dunque dire che con Brandt finalmente la vera Europa, quella della Costituente, è diventata, e non solo per la nostra piccola avanguardia, un obiettivo politico consueto, cioè collocato nella lotta politica. È un fatto che può annunciare un segno della storia, Brandt è un «uomo storico», come lo definisce Hegel. Un uomo nel quale il fine individuale e il fine universale coincidono di fatto, senza che ci sia bisogno di una teoria. Non credo di esagerare, Brandt è già stato un uomo storico per quanto riguarda l'acquisizione di uno degli aspetti storici nuovi della vita della Germania, che non poteva non avere rapporti normali con la Germania orientale, l'Est europeo e l'Urss; e che, acquisendoli, si è liberata di un tabù. Io credo tuttavia che la Ostpolitik sia un'opera incompiuta. Essa può avere due sbocchi: uno europeo ed uno nazionalistico. In sostanza, il destino della Ostpolitik è il destino

stesso dell'Europa. Perché possa avere uno sbocco europeo è necessaria l'unità europea, e io talvolta mi sorprendo a pensare che la storia ha liberato Brandt dall'impegno nazionale per riservarlo a quello europeo, in modo che egli possa portare a compimento lo sbocco europeo della Ostpolitik. Certo è che Brandt, anche a Bruxelles, ha ripetuto che non è concepibile una politica tedesca senza l'Europa. Se mettiamo a paragone Brandt con i dirigenti politici italiani, possiamo dunque dare risalto all'idea di un uomo storico. Brandt dice che non è concepibile una politica tedesca senza l'Europa, e dice cose, non parole, perché giunge alla idea della Costituente, mentre la maggior parte dei dirigenti politici italiani pensa di salvare economicamente l'Italia, tanto più debole a questo riguardo della Germania, con una politica italiana. Stando fuori dalla storia, cioè, dalla vera realtà.

Questo è Brandt. Il suo legame con le cose è tanto profondo che in una espressione che egli ha usato a Bruxelles – il Parlamento europeo come Costituente permanente dell'Europa – forse ha cominciato a pigliare corpo la novità storica della creazione dell'Europa, che ha bisogno di atti costituenti ma non può compiersi, come nella storia costituzionale del passato, con un solo atto costituente, che era possibile solo perché uno Stato e una vita politica esistevano già, mentre in Europa si tratta di creare l'uno e l'altra con un grande processo di trasformazione politica e sociale.

Se vogliamo batterci davvero per l'Europa non possiamo fare a meno di uno sguardo storico, dobbiamo cercare i segni della storia vera e propria, che stanno nascosti dietro la superficialità della cronaca nella quale quasi tutti sono immersi. Ma questo ci eleva all'altezza dell'ipotesi e delle congetture, dunque noi dobbiamo nel contempo tenere bene i piedi per terra, per non scambiare ipotesi e congetture con il possesso già acquisito della verità e allora acquisito una volta per tutte nell'irrigidimento che estrania dalla realtà. Solo in questo modo possiamo scongiurare il rischio – che si presenta sempre per chi, assumendo compiti di iniziativa, agisce con piccoli gruppi – di diventare una setta, una setta che, nel nostro caso, sarebbe veramente ridicola. Dobbiamo dunque esaminare, alla luce delle nostre congetture, i precisi meccanismi d'azione che si rendono possibili per noi. E la realtà ha mostrato che puntando decisamente all'elezione europea si possono scatenare degli efficaci meccanismi concorrenziali, nei quali

riesiede la potenzialità politica dell'elezione europea. Questi meccanismi concorrenziali sono venuti alla luce a Bruxelles nel senso che quello già in funzione a Bruxelles con grandi candidature illumina con chiarezza il senso della formazione, già in corso, di partiti europei, che si ridurrebbe a un fatto burocratico se fosse possibile lasciare i partiti, nella loro espressione europea, a dirigenti politici di secondo piano, cioè fuori dal contesto della lotta politica vera e propria. Contemporaneamente si sono avute le prime notizie della costituzione del Partito liberale europeo e dell'inizio dei lavori per la formazione del Partito democratico-cristiano europeo.

A partire da questi dati di fatto, si può sapere che cosa significa battersi per l'elezione europea: significa battersi per sprigionare la potenzialità insita in ben precisi meccanismi concorrenziali. E noi possiamo anche dire che, circa l'elezione europea, siamo passati da una previsione di tendenze alle prime verifiche dei fatti.

La nostra previsione era che l'elezione europea avrebbe provocato radicali modificazioni della situazione di potere e della direzione della lotta politica. Noi pensavamo proprio che l'elezione europea, e la lotta politica come lotta nazionale, fossero cose incompatibili. Pensavamo alla comparsa della lotta politica europea, e quindi al graduale spostamento degli obiettivi politici, economici e sociali dai campi nazionali a quello europeo. In sostanza, cominciava ad entrare nel nostro spazio visuale il concreto passaggio all'Europa. Per ora, è una possibilità perché l'elezione non è ancora certa; ma sappiamo ormai con il conforto di fatti che l'elezione lo produce, ed è questo l'elemento che distingue la nostra visione da quella dei partiti. Ad esempio, De Martino recepisce le indicazioni dei federalisti quando riafferma – e mi riferisco alla relazione congressuale – che non si possono più fare scelte europee, altrimenti si rischia di fare due cose che corrono l'una contro l'altra, cioè di non fare nulla, ma afferma che lo sbocco federale europeo è una cosa ancora molto lontana nel tempo. Il punto di vista nazionale, inevitabile con l'impegno nazionale, finisce per rendere oscure certe cose: per questo non si arriva fino al punto da capire che è impossibile che l'elezione europea (e la sua ripetizione) non sia incompatibile con il perdurare delle situazioni di potere nazionali. O l'una, o le altre; e con una situazione di potere europea si sta, per la forza stessa delle cose, in una situazione costituente.

Conviene ora esaminare più analiticamente la natura e la funzione dei meccanismi concorrenziali dell'elezione europea. Il primo, in un certo senso il più forte, è quello delle grandi candidature. Il Parlamento europeo attuale offre, con i suoi uomini politici non di primo piano, l'immagine visibile della sua mancanza di potere. Ma l'opinione pubblica, e coloro che la costruiscono, si faranno una idea completamente diversa dell'Europa – e più vicina alla nostra – quando nel Parlamento europeo ci saranno uomini politici di primo piano. La politica nazionale oggi conta di più di quella europea proprio perché i grandi leader politici sono attivi nei centri politici nazionali. La presenza dei grandi leader in Europa significherà immediatamente la presenza della grande politica in Europa. Le nostre [idee] diventeranno fatti, ed è dei fatti che tutti parleranno, con i fatti l'Europa prenderà il sopravvento sulla nazione (l'Europa, beninteso, come quadro di vita, non come potere accentratore e soffocatore delle nazioni in ciò che hanno di vitale). Il secondo meccanismo concorrenziale riguarda i partiti, ed ha come logica inevitabile la loro trasformazione in partiti europei; non si possono affrontare le elezioni europee coi partiti nazionali, come non si possono affrontare le elezioni nazionali con partiti regionali. Ogni partito dovrà essere europeo quanto gli altri, anche se tutti dovranno superare per questo grandi difficoltà. Il problema è di grande rilievo. La trasformazione europea dei partiti farà cadere molti limiti della vita politica nazionale. In effetti, gran parte delle difficoltà che i partiti devono superare per diventare europei corrisponde proprio al fatto che le stesse ispirazioni politiche, nei diversi paesi, hanno assunto forme diverse, che se in parte sono una ricchezza, in parte sono invece una degenerazione, provocata dai difetti storici, e dalla decadenza, degli Stati nazionali. E mentre sarà possibile l'unità nella diversità per quanto riguarda il positivo, la ricchezza, bisognerà invece vincere e superare gli inconciliabili elementi della degenerazione. Non si può qui analizzare questo problema così complesso. Ma, per valutarlo, basta pensare alle difficoltà che incontrano i democristiani ed i liberali, che sono stati i primi a muoversi. Basta pensare alle altre difficoltà, ai grandi problemi – che sono nello stesso tempo grandi conquiste possibili – nel campo socialista. Nel campo socialista il traguardo ultimo è uno schieramento che va dai socialdemocratici ai comunisti. Sin dal principio, bisognerà arrivare ad una convergenza, ad una unità al-

meno politica, se non strutturale, di queste forze, e, in seguito, con la ripetizione delle elezioni e il loro regolare succedersi, ad una unità organica.

In questo modo si porranno tutti i problemi del socialismo su un fronte globale inclusivo della teoria e della pratica e che sin dal principio dovrà confrontarsi in campo aperto, e finalmente ad armi pari, con l'imperialismo (di ogni carattere), con le multinazionali e via dicendo. Sarà più lungo e difficile, ma decisivo, perché non è certo con la sola Italia, o con qualunque somma disorganica di socialismi – o pseudosocialismi – nazionali, che si può competere con le superpotenze del potere e del denaro.

Bisogna guardare sin d'ora non ai dirigenti di questi partiti, nei quali pigliano forma anche i limiti nazionali di carattere storico, ma agli elettori, agli operai inglesi, tedeschi e via dicendo. I dirigenti mutano col mutare delle situazioni. Ciò che conta è la conquista dell'autonomia del movimento operaio europeo, sin qui soffocato e deviato dagli Stati nazionali.

La prima elezione europea farà fare il primo passo avanti in questa direzione. La seconda elezione europea un altro passo avanti. Questo processo sarà lungo, ma vitale. Ed è in questo quadro che si può intravedere quale sarà la sostanza della nascita e della formazione dell'Europa. In ogni caso, il meccanismo concorrenziale europeo ci garantisce sin da ora che la strada sarà percorsa. Un partito che non riuscisse ad acquisire, sin dal principio, un minimo di alleanze europee, un minimo di schieramento europeo, un minimo di consistenza europea, andrebbe alle elezioni con la certezza di una punizione. Gli elettori, ovviamente, non potranno aver fiducia in partiti che si dimostrassero incapaci di assumere dimensioni e responsabilità europee. Sarebbe la confessione dell'impossibilità di fare una politica europea. Tutti i partiti sono perciò spinti dalle elezioni ad andare il più avanti possibile, tutti saranno obbligati a giocare la carta dello schieramento europeo, per la forza stessa delle cose, e tutto ciò andrà crescendo con il ripetersi dell'elezione.

Il terzo meccanismo concorrenziale è il programma europeo, cioè la trasformazione europea dei programmi e degli impegni politici. Anche a questo riguardo, nessun partito potrà essere meno europeo degli altri. Oggi De Martino dice che lo Stato europeo lo faremo chissà quando. Ma quando dovrà affrontare la campagna elettorale europea, e dire agli elettori che cosa propone per l'Eu-

ropa il socialismo non potrà certo dire che al popolo spetta il voto e a chissà chi il governo. Come tutti, De Martino dovrà rispondere a questa domanda, che nascerà da sola, e che in ogni caso noi porremo a tutti con il massimo di energia. La necessità di rispondere a questa domanda farà funzionare il meccanismo concorrenziale in modo tale da darci la possibilità di trasformare il primo Parlamento europeo eletto nella Costituente permanente dell'Europa. Del resto il fatto che Brandt, uomo politico, uomo storico, non militante europeo d'avanguardia come noi, abbia pensato per conto suo che si deve ormai, con l'elezione, parlare di Costituente, di formazione del governo europeo, cioè di formazione dello Stato europeo, mostra appunto che la logica delle cose è questa. In ogni caso, per ora ciò che importa è mettere in evidenza la questione del programma europeo per scatenare la concorrenza tra i partiti.

Nell'elezione europea ognuno penserà di dover essere più europeo degli altri. I candidati, i personaggi e le forze politiche dovranno dimostrare la validità europea del loro orientamento ideale, del loro programma, delle loro proposte concrete. E su questo, ciascuno dovrà cercare di superare gli altri. E la prima risposta europea che bisognerà saper dare è quella del governo europeo.

Il nostro obiettivo, la Costituente, che ci ha guidato da tanti anni nella nostra lotta, anche quando sembrava a tutti che non fosse perseguibile, diventerà l'obiettivo di tutte le forze, perché nessuno potrà essere da meno delle altre circa il fatto che il popolo, se vota, deve anche governare con le sue maggioranze.

Vale dunque la pena di battersi, costi quel che costi, per l'elezione europea.

Relazione al Seminario sul tema «Come rilanciare l'Unione economica e monetaria», tenutosi a Roma il 6 marzo 1976. Pubblicata a cura del Centro italiano di formazione europea (Cife) nella serie Quaderni federalisti, Roma, aprile 1976 (Quaderno n. 10 dal titolo *La crisi valutaria e l'Unione economica e monetaria in Europa*).